

Aldo Cherini

LA TORRE DEL BELLO
DI
CAPODISTRIA



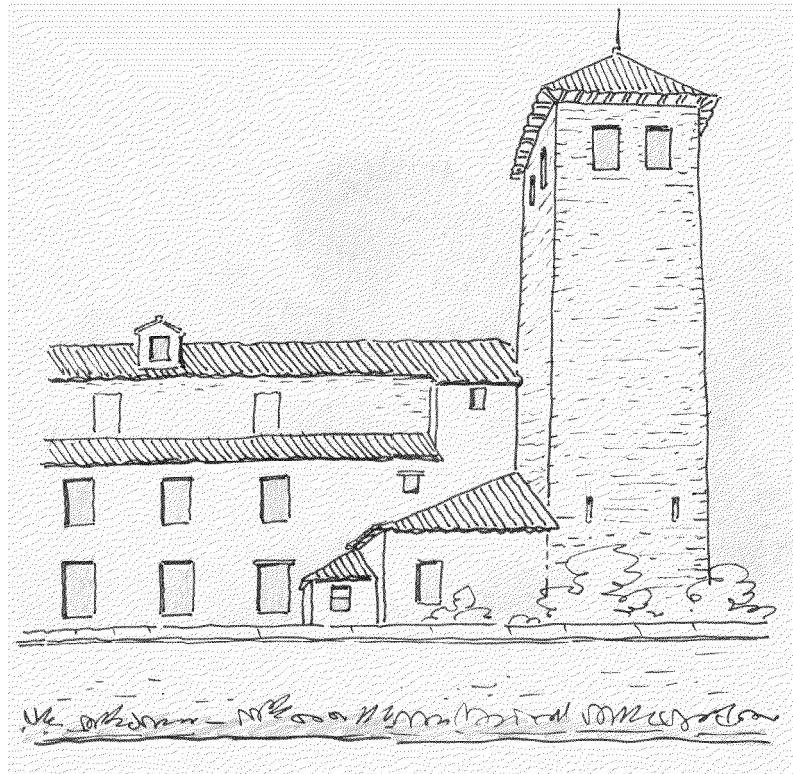
Autoedizioni
1993

✍ *Aldo Cherini, 17.10.1993*
impaginazione e stampa
Corrado Cherini

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Le case che l'antica e nobile famiglia Del Bello possedeva a Capodistria nei pressi della Piazza del Duomo, e precisamente tra la Via Pier Paolo Vergerio e la Calle del Carmine, erano guardate, un tempo, da una torre militaresca di una certa altezza, all'ombra della quale esse si stringevano sovrastate soltanto dalla massiccia mole del vicino campanile, che in origine era stato anch'esso una torre militare.

Costruzione assai antica, unica superstite di altre "case forti" delle quali non esiste più traccia, aveva terminato il suo ufficio con l'evolversi dei tempi ed era rimasta completamente abbandonata per venire infine mozzata e incorporata nell'angolo settentrionale dell'attuale grande casa mantenuta dai Del Bello fino all'epoca della loro estinzione avvenuta negli anni venti del nostro secolo (accolti nel Maggior Consiglio cittadino nel 1430 con Giuliano; Pietro figura al numero 9 dell'elenco di conferma del titolo nobiliare da parte dell'imperatore Francesco I tra il 1816 e il 1834; altro Pietro è podestà dal 1838 al 1841; da ricordare inoltre l'i.r. notaio Nicolò, Anna moglie del pittore prof. Bortolo Gianelli e infine



Ricostruzione ipotetica della Torre veduta dalla parte degli orti

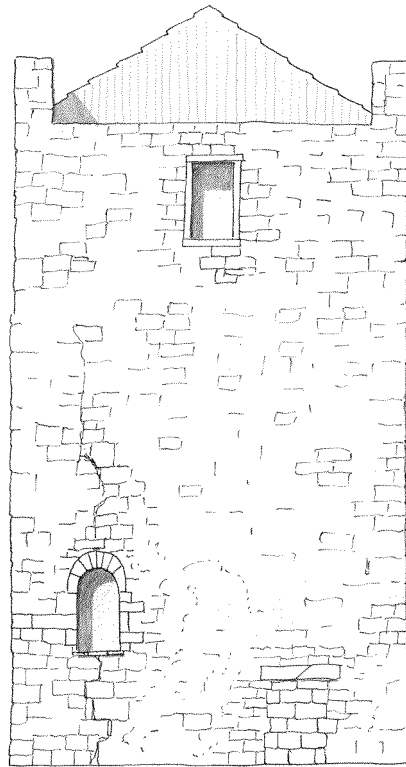
Domenico, morto giovanetto dando il nome al Circolo Cattolico giovanile).

Restavano della torre i primi tre vani, ma di essi era utilizzato soltanto il più alto, corrispondente al terzo piano della casa. Gli altri due erano lasciati vuoti e in abbandono, talché sono giunti inalterati nella loro antica struttura fino ai giorni nostri, quanto meno fino al 1950 quando, per interessamento del prof. Beneto Lonza, cultore come si sa della storia locale, è stato possibile accedervi per un sopralluogo.

Ciò era dovuto, forse, al fatto che la porticina d'ingresso alla torre non si apriva a livello della terra (un piccolo prato), ma a più di 2 metri di altezza secondo antiche esigenze di sicurezza. L'accesso sarà stato pertanto consentito da una scala mobile di legno. Il vano, per di più, non aveva nè finestre nè feritoie ed è qui che abbiamo avuto, inaspettato, il modo di fare un bel balzo indietro negli anni, di respirare l'atmosfera impalpabile e suggestiva delle cose che fanno rivivere il passato.

Si penetrava, infatti, in un ambiente dove il tempo sembrava essersi fermato, dove gli antichi abitatori di quella stanza avevano lasciato fresche le loro tracce. Anzi, se non fosse stato per lo stato di decadenza provocato più che altro dalla polvere dei secoli e dal tarlo, sembrava che se ne fossero andati via da poco.

Una scaletta lignea molto deteriorata, addossata alla parete orientale, quasi di fronte alla porta, portava in una sottostante cantinetta (che serviva da magazzino dell'imbianchino Salvi) mentre un'altra scala, malconcia e priva di alcuni gradini, consentiva di salire al piano superiore pavimentato



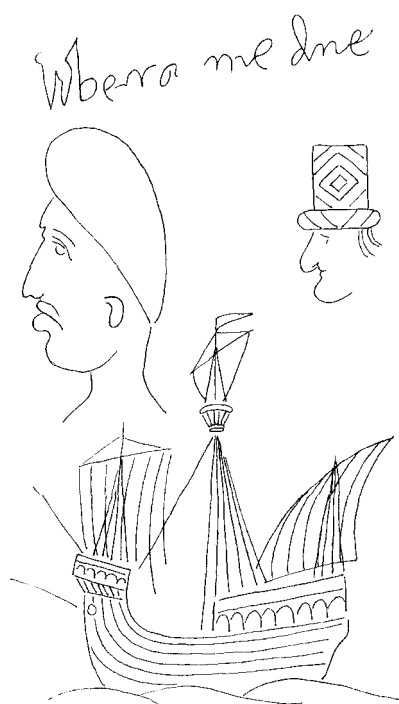
La torre mozzata. Notasi la porta sopra il livello del suolo

con tavoloni poggianti su di una robusta struttura di travi.

Singolare appariva il primo ambiente, reso interessante da una non comune decorazione pittorica parietale. Sorprendeva il fatto che tale decorazione, alquanto elaborata nel disegno e nelle tinte, adatta per uno studiolo o per una saletta, sia stata applicata in una stanza come quella, che doveva essere stata adibita a corpo di guardia, a meno che non si sia trattato di un ripiego d'emergenza.

Sul lato meridionale di m. 5,50 per m. 4 circa, il muro, intonacato e stuccato con cura, presentava gran parte della superficie decorata con pittura a guazzo.

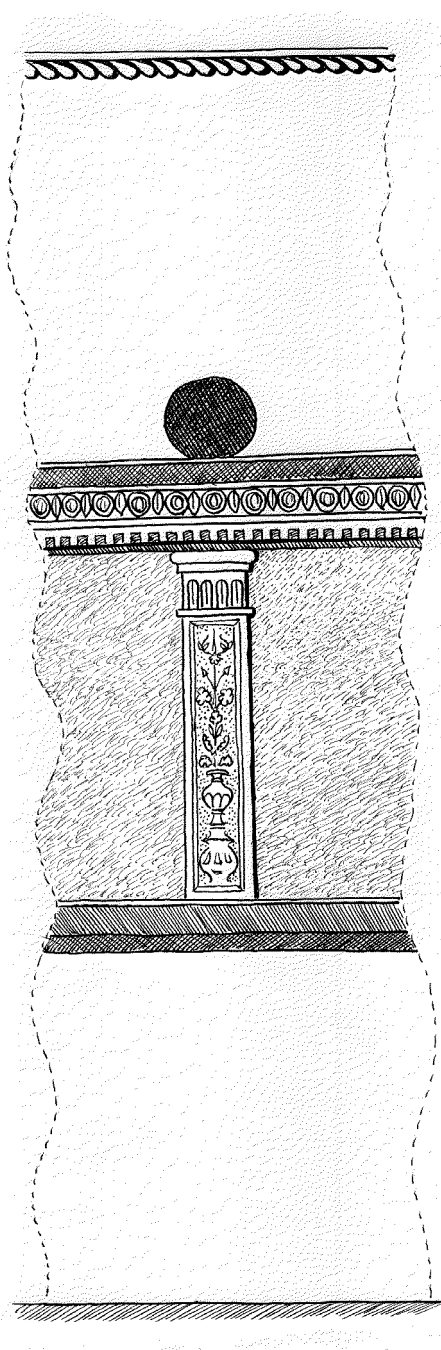
Procedendo dal basso verso l'alto si notava, in successione, una prima larga campitura tinteggiata in bianco avorio e sormontata da due fasce di grigio orlate infine con un sottile listello bianco. Seguivano dei riquadri di rosso pompeiano intervallati da pilastrini, ciascuno dei quali era munito di un capitello ingentilito da quattro sgusci verticali. Ogni pilastrino, incorniciato di bianco, era tinteggiato di grigio e ornato con motivi a grottesca, vasi e fogliame, di colore più chiaro. La composizione era incorniciata sulla parte superiore da una fascia distinta in tre zone,



I graffiti

due delle quali ornate con dentelli e da ovuli alternati con anelli di colore giallo e grigio scuro. Sopra tale cornice, in corrispondenza di ciascun pilastro, campeggiavano dei dischi neri, che facevano spicco sul bianco del resto della parete. Sotto il soffitto, a contatto con la travatura in vista, si notavano i resti di una cornice lignea intagliata a cordone.

Un particolare molto interessante, che rappresentava la prova di antichità e autenticità della decorazione, era costituito da certi graffiti che apparivano ben evidenti su uno dei riquadri rossi della parete occidentale. Qui una mano ignota aveva tracciato con un chiodo o con la punta di uno stiletto l'invocazione latina "Liberame domine"; la stessa



particolare della decorazione muraria

mano, probabilmente, aveva disegnato il profilo di due teste, una delle quali di turco e l'altra munita di un curioso copricapo, nonché una nave, in cui si poteva riconoscere chiaramente la cocca veneziana (non dissimile da quelle dipinte da Vettor Carpaccio nelle storie del ciclo di S.Orsola), tipo molto comune anche nel Cinquecento.

Si sa delle scorrerie dei Turchi, che nella seconda metà del Quattrocento erano penetrati nell'Alta Istria; è nota la partecipazione di non pochi capodistriani alle guerre in Levante, come alla battaglia di Lepanto (1571). Ed è proprio cinquecentesca la forma grafica dell'invocazione sopracitata, per cui va assegnata a quell'epoca la permanenza in questa stanza dell'ignoto autore della scritta e dei disegni, in partenza forse per il Levante, dove avevano militato i Vittori, i Del Tacco, i Gravisi, i Muzio, i de Beatiano. Possiamo aggiungere qualcuno dei Del Bello?

Non sappiamo se questo angolino storico della vecchia Capodistria sia ancora intatto. Ne dubitiamo, per cui riteniamo somma ventura l'averlo visto e poter tramandarne almeno il ricordo.